

La rotta curva del mondo

Pubblicato: Domenica 1 Marzo 2026



La settimana appena conclusa sono andato in India per lavoro. Andata e ritorno via Dubai, con uno scalo che per milioni di persone è solo una parentesi tra due voli e che invece, nel giro di poche ore, sarebbe diventato uno dei margini sensibili di una crisi molto più grande. *(skyline di Dubai vista dall'aereo)*

Sul volo di ritorno, seduto vicino al finestrino su un Airbus A380 di Emirates, guardavo spesso lo schermo che mostrava le telecamere esterne dell'aereo: una davanti alla punta del velivolo, una sotto la pancia, una dalla coda altissima. Da Dubai verso Malpensa il sole tramontava lentissimo, quasi senza finire mai, perché stavamo andando proprio nella sua direzione.

A un certo punto mi sono trovato a riflettere, ancora una volta, su come le rotte aeree non sono quasi mai linee dritte. Seguono corridoi, piegano, aggirano, evitano. E in quella curva c'è già una prima lezione di geopolitica: il mondo non si attraversa solo con la geografia, ma con la storia, con la politica, con il rischio. Già nelle settimane precedenti molte compagnie evitavano gli spazi aerei iraniano e iracheno, scegliendo rotte alternative per motivi di sicurezza.

Per giorni, tra Mumbai e Pune, ho lavorato normalmente: riunioni, video interviste, appunti, messaggi, conversazioni. Eppure, sapevo che intorno a quel viaggio si stava addensando qualcosa. Nel Golfo e nel Mediterraneo allargato si osservava da mesi un accumulo di tensione militare e diplomatica. Ma sapere che una crisi esiste non significa ancora sentirla vicina. A volte continuiamo a vivere nella normalità fino al minuto prima in cui la normalità cambia forma.

È successo così anche a me. Ieri mattina mi sono svegliato presto, in Italia, e solo allora ho realizzato davvero che cosa era accaduto durante la notte. Stati Uniti e Israele avevano colpito l'Iran, aprendo una fase nuova e molto più pericolosa del confronto regionale; nelle ore successive molte compagnie hanno sospeso, deviato o cancellato voli e una vasta fascia di spazio aereo mediorientale si è quasi svuotata. Reuters riferisce che le chiusure e restrizioni hanno colpito, tra gli altri, Iran, Iraq, Kuwait, Israele e Bahrain, mentre vettori del Golfo come Emirates e Etihad hanno fermato o modificato le operazioni.



la costa di Dubai vista dall'aereo

A quel punto il conflitto ha smesso di essere una notizia lontana. È diventato una questione concreta: dove sono le persone, chi è già rientrato, chi è in transito, chi rischia di restare bloccato, quali procedure sono state attivate, quali alternative esistono. Nel mio lavoro, la prima domanda in questi casi è molto semplice: le persone sono al sicuro? Mi è stato confermato che i processi di risposta erano stati attivati subito, che le persone coinvolte erano state identificate e che, per quanto noto in quel momento, non risultavano coinvolgimenti diretti. Con quelli tornati in tempo abbiamo tirato un sospiro di sollievo. Per altri, invece, si è aperta subito la fase delle soluzioni alternative, perché quel cielo attraverso cui eravamo passati poche ore prima non era più disponibile.

Poi arriva il secondo livello, meno visibile ma altrettanto reale: quello operativo. Dove sono le navi che trasportano impianti? Quali spedizioni partiranno, quali verranno fermate, quali rotte dovranno cambiare? Che cosa succede alle attività pianificate nelle prossime settimane in aree vicine alla crisi? Quanto diventa fragile ciò che fino al giorno prima sembrava normale? In questi giorni, per esempio, stavo lavorando con un collega basato in Turchia a una visita presso un impianto di un cliente. Continuiamo a pianificare, naturalmente. Ma da ieri ogni attività del genere si porta dietro una domanda in più: **se l'escalation cresce, che cosa cambia davvero?**

È qui che, secondo me, il lettore comune può trarre una lezione utile. Davanti a crisi come questa non basta consumare notizie. Bisogna imparare a **leggerle con un metodo**. Il mio, in casi del genere, è questo. Prima cerco una base di fatti asciutti e affidabili. Per me, molto spesso, quella base è Reuters:

una fonte che di solito distingue bene tra ciò che è confermato, ciò che viene attribuito a fonti e ciò che resta ancora incerto. Poi passo a un secondo livello di lettura: BBC, Guardian, New York Times, Al Jazeera. Lì cerco non il fatto puro, ma il contesto, i precedenti, le ipotesi, gli argomenti. Solo dopo, eventualmente, torno alla stampa italiana, che però nelle prime ore di una crisi tende spesso a concentrarsi molto sulle reazioni della politica nazionale, e meno sulla struttura profonda di ciò che sta accadendo.

Non dico che questo sia il metodo perfetto. Dico però che è utile. Perché **ci costringe a fare una distinzione fondamentale: prima i fatti, poi le interpretazioni.** Prima ciò che sappiamo, poi ciò che pensiamo. Prima la mappa, poi il giudizio.

Anche in queste ore, per esempio, la domanda giusta non è solo “chi ha ragione?” o “chi vincerà?”. La domanda giusta è: **che tipo di crisi è questa?** E, soprattutto: **come facciamo a capirlo senza farci trascinare né dalla propaganda né dal panico?**

Un primo elemento è guardare non solo ai toni, ma ai comportamenti reali degli Stati. La Cina ha chiesto un cessate il fuoco immediato, il rispetto della sovranità iraniana e il ritorno al dialogo; al tempo stesso ha invitato i propri cittadini a lasciare le aree più esposte. Anche altri attori regionali e internazionali stanno cercando soprattutto di evitare un ulteriore allargamento della crisi. Questo non significa che la pace sia vicina. Significa però che il sistema internazionale non si è ancora arreso all’idea di un’escalation senza limiti.

Un secondo elemento è osservare gli indicatori concreti. Lo spazio aereo si riapre oppure no? Le compagnie tornano a volare oppure allungano le sospensioni? Le rotte restano praticabili o si allungano ancora? Sono queste le domande che aiutano a capire su quale sentiero ci stiamo muovendo. Perché una crisi non la leggi solo dalle dichiarazioni dei leader: la leggi anche dalle mappe dei voli, dai percorsi delle navi, dalle decisioni delle aziende, dalle istruzioni date ai lavoratori e ai viaggiatori.

Forse è questa la cosa che mi resta più impressa, tornando dall’India. La globalizzazione spesso la raccontiamo in modo astratto: merci, supply chain, energia, finanza, hub internazionali. Ma a volte la capisci davvero solo quando una guerra ti passa accanto. Quando guardi dall’alto il mare, il deserto, le città, e pensi che sotto quella rotta ci sono faglie antiche, interessi enormi, linee invisibili che reggono il mondo. E che basta poco perché una di quelle linee si spezzi.

Allora la geopolitica smette di essere un dibattito televisivo e torna a essere ciò che è davvero: la forma concreta che prendono, sulla vita delle persone, le decisioni del potere.

Per questo la conclusione, sia personale sia professionale, mi sembra semplice. In tempi così bisogna tenere la testa fredda. Informarsi, capire, verificare. Ma anche avere sempre piani pronti e flessibili. A volte significa far lavorare da casa le persone. A volte significa cambiare rotta. A volte rinviare un viaggio. A volte rinunciare del tutto. Non è pessimismo.

È solo un altro modo di chiamare la lucidità.

La tromba e il bambino (John Fitzgerald Kennedy, cimitero di Arlington – Stati Uniti)

*Quando muore qualcuno
ingiustamente,
violentemente,
qualcuno che viveva un’idea di libertà,
di giustizia, di fratellanza,

per un istante*

*il cuore dell'universo
ha un sussulto.
Un tonfo.
Un tom.*

*E quando
il mio bambino
incontra quella tromba
e muto la sente suonare dentro, ora,*

*tutti quei tom
nati nella storia del mondo
lo risvegliano.*

*Lo toccano
con quell'idea,
la fanno vivere ancora.*

*Anche se non li abbiamo conosciuti,
siamo legati a loro.
Perché quel tom
vive sempre,
ogni volta che
qualcosa in noi
si apre in ascolto.*

di Giuseppe Geneletti